

Marcella Ciarnelli

ROMA È arrivata nel primo pomeriggio la telefonata di George W. Bush a Silvio Berlusconi. Negli Stati Uniti non erano ancora le nove del mattino ma il presidente americano da ore era in attività per contattare i possibili alleati «sicuri» nell'eventualità si dovesse arrivare in tempi rapidi ad un conflitto con l'Iraq. Quella «dozzina di Paesi sul cui appoggio possiamo contare» ai quali, quasi in contemporanea, dall'altra parte dell'Oceano, a Davos, alludeva il segretario di Stato degli Usa, Colin Powell, appena giunto nella città svizzera per partecipare al vertice economico. Un colloquio già previsto quello tra Bush e Berlusconi, già prima che il presidente del Consiglio italiano si avventurasse lungo la strada scivolosa di un possibile vertice straordinario della Ue sulla questione irachena. Disponibilità rientrata nel giro di poche ore, non appena José María Aznar gli aveva fatto notare che forse non era opportuno andare a sancire la spaccatura che attualmente c'è tra gli europei schierati al fianco del presidente americano e quelli per nulla d'accordo sull'ipotesi che la vicenda irachena può avere come unica soluzione la guerra. Il che, ovviamente, non esclude la possibilità che ad un vertice straordinario si possa arrivare. Nessuno può vantare diritti di veto ed impedire che la presidenza di turno, in questo caso greca, si adoperi per cercare di arrivare ad una posizione comune dell'Europa che attualmente manca. D'altra parte proprio per arrivare a questo, anche se in modo informale, Costa Simitis aveva cominciato il giro di consultazioni reso

Bush telefona al fedele Berlusconi

Mentre la Ue cerca una posizione comune il premier promette aiuto per rompere il fronte antiguerra

pubblico da Berlusconi, frenato poi dalla posizione di Francia e Germania da una parte e di Italia e Spagna dall'altra. Se il vertice dovesse essere convocato e se qualcuno dovesse decidere di non parteciparvi, si assumerebbe la responsabilità di sancire lo strappo e confermare che «l'Europa non è un monolite» come aveva tenuto a sottolineare l'altro giorno il portavoce della Casa Bianca, Fleischer.

Il presidente americano, prima di chiamare Berlusconi, aveva parlato con Tony Blair, già schierato al suo fianco, che è atteso a Camp David il 31 gennaio per fare il punto della situazione. Ha poi chiamato il premier italiano, arruolato dal portavoce di Bush nel numero dei fedeli alleati, per metterlo al corrente di quanto intende dire sull'Iraq nel discorso sullo stato dell'Unione previsto per martedì. Un'oc-



Dalla Casa Bianca filo diretto anche con Blair. Domani riunione a Bruxelles dei ministri degli Esteri, ma la presidenza greca lavorerebbe per un vertice europeo al più alto livello

casione per cercare di parlare a quella parte degli americani e del mondo, la maggioranza, che di conflitto non vogliono sentir parlare. Berlusconi nel corso della conversazione, che la nota ufficiale di Palazzo Chigi definisce «cordiale» e lunga almeno mezz'ora si sarebbe offerto come mediatore nei confronti di Vladimir Putin che incontrerà domenica e lunedì prossimi a Mosca. Nel tentativo di evitare che si saldi l'asse franco-tedesco-russo del no alla guerra che rischia di isolare i suoi «amici George e Tony» cui lui volentieri darebbe una mano ma senza inimicarsi troppo l'Europa.

Un equilibrio difficile da trovare. Ad un certo punto Berlusconi dovrà decidere da che parte stare. Intanto domani a Bruxelles si terranno le previste riunioni dei ministri degli Esteri della Ue. Quella ristretta con i rappresen-

tanti dei Paesi che sono nel Consiglio di sicurezza dell'Onu allargata alla troika che è al vertice della Ue, tra cui l'Italia cui spetterà la prossima presidenza. Quella di tutti i ministri dei Quindici. Franco Frattini vi parteciperà con un mandato riassumibile in due parole: prendere tempo. Non si può decidere di rompere con Francia e Germania senza prevedere conseguenze molto gravi. E, quindi, appoggio ufficiale all'ipotesi di prolungare il tempo dell'inchiesta degli ispettori dell'Onu. Per una questione di collocazione internazionale del nostro Paese. Ma anche legata a vicende interne. L'Italia pacifista, a pochi mesi dalle elezioni amministrative, non può trovarsi guidata da un governo guerrafondaio. La reazione, negativa per il Polo, sarebbe inevitabile. Quindi, per il momento meglio aspettare.

La Porta di Dino Manetta



Il Foglio insulta Chirac

L'ambasciatore francese Hennekinne a Roma: «volgarità e insinuazioni»



La prima pagina del Foglio del 23 gennaio e in basso pagina 4 del 25 gennaio



Il direttore del Foglio Giuliano Ferrara. In alto Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

nel gran mucchio della storia di quel paese le cui molte nefandezze, all'occasione, sono simboleggiate dal «cretin membré» oggi inquilino dell'Eliseo: Jacques Chirac. E gli tolgono ogni credibilità quando si erge a paladino delle libertà e delle regole internazionali, visto che è alla testa di un popolo di xenofobi, razzisti e colonialisti. Un po' come se a Schröder si togliesse diritto di parola visto che sul suo stesso scranno, settant'anni fa, si sedette un certo Adolf Hitler. Non male, come argomento di dibattito politico.

Toni e contenuti dell'articolo non sono piaciuti (e come avrebbero potuto piacere?) all'ambasciatore Hennekinne, che ha preso carta e penna per esprimere a Ferrara la sua «incredulità» per «il livello di volgarità»: «Lo stile allusivo, le insinuazioni, le confusioni volute, a tutto si prestano fuorché a un dibattito franco e sereno». E poi l'affondo: «Appartengono piuttosto a una letteratura di bassa lega, con un vago sentore di quello che si poteva leggere negli anni Trenta». Anni Trenta? Il direttore di *Il Foglio* non digerisce e risponde con un'altra ronderella: «...da quando vi siete rifidanzati con i tedeschi, che avete praticato con affetto negli anni Quaranta, siete diventati troppo supponenti e troppo nervosi». Et voilà, in due righe tutto è detto: francesi collaborazionisti, francesi abusivi nel circolo dei Grandi, francesi con la puzza al naso. La serenità auspicata dall'ambasciatore, come si vede, è di là da venire.

Il carteggio non varrebbe di essere segnalato se non fosse perché serve un po' da cartina di tornasole per capire quel che sta accadendo oggi in Italia e in Europa.

Silvio Berlusconi si ritrova, dopo mesi di percorso a zigzag, tra l'incudine e il martello. Il cuore batte per i marines, ma il corpo è ancora costretto nella camicia di forza della «vecchia Europa». Francia e Germania? Dio, che sapore di antico, come dice Rumsfeld. Berlino e Parigi? Capitali politicamente defunte: guardiamo a Varsavia, a Sofia, a Bucarest, guardiamo fino a Mosca. Occidente, non Europa. Ma ecco che i cadaveri di Berlino e Parigi si muovono ancora, si alzano e camminano: orrore, di Rumsfeld e dei «falchi» nostrani che vedevano già Baghdad ridotta ad un cumulo di macerie e governata da un generale stelle e strisce. Come osano, quelle due cariatidi della Storia? Osano, eccome. Ed ecco allora Silvio Berlusconi traccheggiare impaurito, preoccupatissimo del prossimo futuro: dalla fine di giugno gli toccherà presiedere l'Unione, e i matusallemme europei potrebbero guastargli la festa. Il dilemma è: chi scontentare di più? Bush o la «vecchia Europa»? Perché una cosa è chiara: alla fine di questa storia l'Italia, a forza di dire e non dire, di annunciare e smentire (Berlusconi non più tardi di giovedì sera: «pienamente disponibile» ad un vertice europeo straordinario. Berlusconi venerdì mattina: vertice «perfettamente inutile»). Verità storica: verti-

ce mai ipotizzato né convocato), l'Italia, si diceva, resterà con il cerino in mano. E si scotterà.

Inammissibile, infine, il fatto che un presidente di destra come Chirac, il «cretin membré», piaccia alla sinistra. È una «quinta colonna», ecco che cos'è. Un presidente di destra non deve tener conto del fatto che l'83 per cento dei suoi cittadini è contrario all'intervento militare perché non ne capisce, o ne capisce troppo bene, le ragioni. Un presidente di destra non può restar perplesso davanti alla «guerra preventiva». Un presidente di destra non può preoccuparsi del dissolvimento delle regole internazionali e della ragion d'essere dell'Onu. Un presidente di destra non può guardare con sospetto alle mappe geopolitiche che disegnano gli Stranamente-Rumsfeld alla Casa Bianca. Abbiamo capito perché: più o meno «membre», un presidente di destra non può che essere un «cretin». Pensare, e agire di conseguenza, gli è vietato.

L'elefantino replica: da quando vi siete rifidanzati con i tedeschi voi francesi siete diventati troppo nervosi

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

PARIGI Accidenti che «passe d'armes» tra *Il Foglio* di Giuliano Ferrara e l'ambasciatore francese a Roma, Loïc Hennekinne. Il primo è andato giù di clava più che di fioretto, e appena il secondo ha tentato una reazione giù un'altra randellata. Ricapitoliamo. Giovedì 23 gennaio *Il Foglio* trae le sue conclusioni della due giorni franco-tedesca, che tra Versailles e Berlino ha visto fidanzarsi Schröder e Chirac non tanto con un «sì» reciproco quanto con un «no» unisonante alla guerra di George W. Bush. Conclusioni inviperite, come testimonia il titolo in prima pagina: «Chirac non si piega. La sinistra pacifista trova il maschio di destra che fa per lei». Nell'articolo poi questo «maschio di destra» diventa il «cretin membré» (il cretino superdotato) che «con la sua generosa dotazione ha commesso, vivaddio, repentina penetrazione anale su magistratura inquirer-

La polemica causata da un articolo in cui Chirac viene definito come «il maschio di destra» della «sinistra pacifista»

te», sfumata allusione ai guai giudiziari che di tanto in tanto affliggono il presidente francese. Mica come «quel fregnone di Arcore che dopo anni sta ancora qui a menarsela con legghine e decreti». Il «cretin membré», inoltre, usa farsella con Laurent Gbagbo, «noto democra-

co della Costa d'Avorio» e se la faceva ieri con «l'imperatore Bokassa», il cannibale, e ha messo in piedi in Africa «una rete di uomini di mano e tagliagole prezzolate». Il «cretin membré» è a capo di un paese, ironizza *Il Foglio*, dove «il popolo non ha mai dato la caccia agli immigra-

ti», e dove «chi governa i clandestini li manda via comm'il faut. Sempre su voli charter. E con un rotolo di carta igienica a testa. È da questi dettagli che si riconosce l'arte del buon ricevere». Insomma un'eruzione antifrancesa della più bell'acqua, una rosa di pallini sparacchiati

l'intervista

Marcelle Padovani

giornalista

La Francia non è antiamericana, ma sostiene la necessità di una politica estera autonoma rispetto agli Stati Uniti

«Parigi ha difeso l'onore dell'Europa»

Toni Fontana

Marcelle Padovani, corrispondente da Roma del settimanale francese *Nouvel Observateur* scende in campo nella polemica tra l'ambasciatore Hennekinne e il Foglio e si schiera con Chirac: «Ha difeso l'onore dell'Europa»

Marcelle che ne pensa di questa polemica. Così come ci sono gli antiamericani si scopre che ci sono anche gli anti-francesi?

«Sarebbe meglio parlare dei contenuti e non solo della forma. Giuliano Ferrara ritiene la Francia scandalo-

samente antiamericana e, per lui, gli Stati Uniti sono la sola guida dell'Occidente. Io credo invece che la posizione che è stata adottata da Chirac e Schröder contrasti l'idea della supremazia americana e salvi l'onore dell'Europa».

Non si tratta dunque di antiamericano?

«La Francia non è solitamente antiamericana come si pensa, è invece molto radicata nel paese una certa idea di autonomia della politica estera. L'accordo tra Chirac e Schröder consolida l'alleanza a due che ha una storia, che risale almeno ad Adenauer e de Gaulle, che è proseguita con Mitterrand e Kohl, è una posizione che è

stata determinante per mettere in movimento l'Europa del mercato unico, per superare le reticenze di paesi come la Gran Bretagna. La Francia non è antiamericana per vezzo, ma intende affermare un'autonomia politica sia di Parigi che dell'Europa»

In effetti la maggioranza degli europei, come emerge dai sondaggi, sono contrari alla guerra che si prospetta...

«E Chirac ha salvato l'onore dell'Europa esprimendo una posizione autonoma e rispondendo alle convinzioni e ai desideri della stragrande maggioranza degli europei che, in maggioranza, non vogliono questa guerra, ripeto questa guerra».

Dunque si è rimessa in marcia la locomotiva franco-tedesca?

«Sì, si tratta di due paesi importanti, significativi, con una storia diversa, ma che hanno contato nella storia del continente e soprattutto due paesi che hanno una certa idea della politica estera che altri non hanno».

Se il treno è partito l'Italia è rimasta alla stazione.

«L'Italia non ha neppure un vago, si vede una tale ambivalenza, una contraddittorietà di posizioni, una tale incertezza. Chi è in grado oggi di dire qual è la posizione dell'Italia? Il governo appare impaurito perché da un lato non vuole rompere con il re-

sto dell'Europa perché si avvicina il semestre di presidenza, e dall'altro esprime un filoamericanismo che trasuda da tutti i pori».

Già, ma Romano Prodi ammette che «ci ridono dietro» visto che l'Europa non riesce a far sentire la sua voce.

«Per una volta non si ride dell'Europa. Se avesse una posizione unitaria sulla linea indicata da Francia e Germania non faremmo ridere nessuno».

E la sinistra?

«Io sono una persona di sinistra che ha votato Chirac nel maggio scorso, faccio parte dell'80% dei francesi che hanno fatto questa scelta per met-

tere una barriera al razzismo, all'antisemitismo alla xenofobia di Le Pen. Da questo punto di vista Chirac rappresenta anche la sinistra e sono convinta che il fatto che sia stato eletto da una maggioranza così ampia lo condiziona anche nelle scelte di politica estera»

Non trova un po' anomalo il fatto che un ambasciatore difenda in modo così deciso la posizione del suo paese messa in discussione da un giornale?

«Il nostro ambasciatore è un uomo molto impegnato politicamente, faceva parte del gabinetto del ministro Chevènement, è dichiaratamente di sinistra. Ha voluto rispondere

sul tono e non sul contenuto, ha risposto ad un giornalista che, secondo lui, oltrepassava le regole della decenza. Credo che sia stato colpito dalla mescolanza di erudizione e di trivialità che si trova in quel articolo di Ferrara».

L'opposizione alla guerra sta dunque facendo riscoprire a molti europei uno spirito comune?

«I sondaggi fanno capire che vi sarebbe la possibilità di esprimere una posizione unica dell'Europa. Ciò sarebbe utile non solo per evitare la guerra, ma per far capire gli americani che non sono gli unici a gestire l'universo».

Chirac ha detto ai generali di tenersi pronti...

«C'è questo pericolo, se Blair si allinea completamente è possibile che anche Chirac sia costretto a cambiare idea, sarebbe un disastro, occorre essere consapevoli che ci sono forti interessi in campo, il petrolio...».